

# La pianificazione del futuro

di *GLAUCO LICATA*

L'uomo, fin dall'antichità, è stato pungolato dall'ansia di conoscere il futuro: indovini, àuguri, negromanti e maghi han trovato sempre credito, nonché pane e onori, nelle corti di re e nei quadrivi di suburre. E' infatti nell'uomo un desiderio di conoscenza, legittimo com'è legittima la pretesa di un attore che voglia conoscere al più presto il seguito della parte assegnatagli dal copione. Questa ansia di conoscenza — che può rimanere serena consapevolezza o può tramutarsi in vago timore, e addirittura in angoscia secondo che il distacco tra individuo e trascendente sia più o meno accentuato — è stata appunto il motore della scienza prima, della filosofia, che ha sempre tentato di indagare nell'al di là, sebbene in posizione speculativa. Il Cristianesimo — e solo — è riuscito a ridimensionare questo sentimento congenito all'uomo, anzitutto definendo in luce di antropocentrismo il posto dell'uomo nell'universo (come tempo e come spazio), eppoi mettendo a sua disposizione il ponte della fede. Per cui — se col Cristianesimo son fioriti egualmente i « professionisti delle previsioni » e coloro che per adeguata parcella si autodefiniscono capaci di percepire extrasensorialmente — le profezie di costoro (Nostradamus, Barbanera, Vestaverde, Mago di Napoli, fino agli oroscopi accolti oggi da quasi tutti i rotocalchi e da molti quotidiani) sono state prese allegramente, con beneficio di inventario, come si accoglie la comica prima o dopo uno spettacolo serio: ciarlatanerie che molti stanno a sentire e a leggere, ma alle quali nessuno affida la propria pelle. Difatti col Cristianesimo tutto ciò che attiene al futuro (terreno e oltre i limiti del terreno) ha una sua particolare angolazione, senza essere tuttavia pianificato (senza essere, cioè, rigidamente predeterminato), e tutto ciò che potrà venire dal futuro si è già preparati a sostenere, arginare e subire. Insomma col Cristianesimo l'uomo ha sicurezza, può pensare serenamente al futuro; non ha l'angustia di prevederlo poiché sa già come potrà essere, e soprattutto l'uomo sa come potrà avvalersi del libero arbitrio per inserirsi nel miglior modo possibile in questo futuro; l'uomo tutt'al più, quasi in chiave di giocosità, può essere pungolato a volerne sapere di più sul proprio conto immediato: e si rivolge a cartomanti e chiromanti. Tuttavia questo desiderio di voler conoscere il futuro non

era finora un problema di costume, investiva solo le necessità della libera fantasia di ciascuno.

Da qualche decennio, però, il concetto di futuro è divenuto una componente notevole dell'uomo, e soprattutto capace di determinarne il comportamento con una serie di effetti a catena: è divenuto, in poche parole, un fatto di costume. Gli Americani, per fare un esempio, spendono annualmente duecento milioni di dollari per farsi predire il futuro, e altrettanti ne spendono acquistando libri di fantascienza, al fine di esplorare, in quella moderna *enciclopedia* che è la letteratura fantascientifica, il campo del *possibile*, quale permette di intravederlo la *scienza*.

Adesso il condizionamento metodico tende alla pianificazione integrale di tutto, anche del futuro, che non esisterà più nei sogni dell'uomo, e neppure nei suoi timori, e neppure nel suo desiderio di liberazione: ma soltanto nelle mappe di produzione del Cremlino o di qualche grattacielo di industria dell'emisfero occidentale, questa volta sotto forma di merci da produrre, idee da inoculare, mode da imporre, merci da suggerire. E nient'altro che non sia in funzione di quanto detto sopra. Pertanto la massima disumanizzazione sta defraudando l'uomo della fantasia. Inoltre la disumanizzazione mira a svilire il libero arbitrio di ciascuno: sia perché — e più di quanto avveniva ai tempi degli Stati assoluti — la soggezione alla quale ci condizionano stampa, pubblicità e gli stessi divertimenti, a noi pare libera accettazione e ne siamo soddisfatti; sia perché le esigenze della produzione economica (alla quale tutto è rapportato) vogliono che ogni cosa sia preventivata e pianificata scientificamente.

Morta la fantasia, « occupato » l'orizzonte dell'avvenire da coacervi di merci, calcoli e luoghi comuni assorbiti, addormentata nell'uomo la possibilità di reagire e di scegliere personalmente, tagliati per sopraggiunta i fili che ci legavano all'origine divina, è il buio totale: si torna — come grado di sensazioni — ai timori del dio Pan: si guarda con terrore ad un futuro così pianificato (e collettivizzato), un futuro che non è più il nostro, bensì delle necessità di produzione (che sono, anche nel caso del marxismo, l'ultima istanza di ogni giustificazione ideologica). L'uomo, cacciato di casa poichè non è più la misura alla quale va rapportata ogni cosa, ma un fattore della produzione, ha perduto il suo equilibrio, anche interiore: allora, se da un canto guarda al lavoro come stordimento e liberazione (e non com econdanna) secondo i postulati di Voltaire e di Marx, d'altro canto guarda egualmente ad una possibilità di liberazione che venga dal futuro, ma ora ne sorte un sentimento di angoscia e il presentimento di una « caduta » (si vedano, per esempio,

i catastrofici finali espressi dai romanzi di fantascienza): *quasi che il punto fermo di un futuro pianificato dall'economia, dalla scienza e tecnica, dallo stesso marxismo, debba essere, prima o poi, una caduta dell'uomo*, con la distruzione fisica della specie, oppure col semplice adeguamento ad una soggezione di sottoumanità (Orwell, Huxley). I timori possono apparire eccessivi, ma il pericolo è latente sia per il dilagare dell'aridità spirituale (e, a proposito, non è un caso che la intelligenza media, secondo recentissime statistiche, appaia in regresso proprio negli Stati più evoluti), sia per l'incombenza della distruzione scientifica, anche questa — parte del futuro umano — meticolosamente pianificata e prevista. L'uomo dunque — non ostante l'accresciuto benessere — sempre meno può confidare in un suo futuro, e al contempo sempre più avvertirà la contraddizione di tale anormalità e ne ricaverà angoscia e più frequente ricorso a surrogati che lo aiutino ad immaginare un futuro non ufficiale (com'è ufficiale quello pianificato), ma kafkiano dove il pessimismo è una ribellione, sia pure convenzionale sia pure decadente, al ferreo conformismo del nostro tempo. E questo pessimismo-ribellione, che affiora qua e là nei discorsi degli uomini comuni e nelle espressioni artistiche degli intellettuali, non potrebbe assumere il tono della disobbedienza, ammessa da san Tommaso quando la legge umana è in disaccordo con quella divina? Le risorse dell'uomo, difatti e a dispetto di qualsiasi condizionamento e determinismo che le ottunda, sono pressoché infinite: e senza giungere al miracolismo, ma solo riprendendo a poco a poco il posto che gli compete, l'uomo è riuscito altre volte a superare masse d'urto ideologiche contrarie alla sua integrità spirituale (pensiamo alle invasioni barbariche, eppoi alle infiltrazioni islamiche, infine alle contaminazioni di origine protestante). Già, per se stesso, il fatto che si parli di tali problemi — dei quali si ha lucidità — è confortante. Anche il Gregorio della *Metamorfosi* kafkiana, però, era dotato di lucidità fino all'ultimo: e questo non gli impedì di trasformarsi in scarafaggio e di pensarsi nel futuro come scarafaggio. A Gregorio, tuttavia, mancava l'antidoto indispensabile: la fede, che è virtù, per essenza, proiettata nell'avvenire e contrapposibile a qualsivoglia futuro prefabbricato da interessi estranei all'uomo.